

Oltre l'Eurocentrismo: l'Europa vista dal mondo

Lo storico franco-bulgaro Tzvetan Todorov ha scritto che vi sono fondate e inconfutabili ragioni per ritenere che la nostra identità europea si definisca precisamente con la scoperta e la conquista dell'America. Noi, precisa, "siamo tutti discendenti diretti di Colombo, con lui ha iniziato la nostra genealogia"¹ perché, come scrive Fra' Bartolomè de Las Casas, con il 1492 siamo entrati "in questo nostro tempo così nuovo e così diverso da ogni altro"². Nata come un'espressione della cultura Occidentale, l'America Latina aspira, particolarmente nel corso dell'Ottocento e del Novecento, a proporsi come un'emanazione della cultura universale, nello sforzo, mai coronato da successo, secondo alcuni, di dissolvere o accorciare quella distanza esistente tra la periferia e il centro, luogo di irradiazione delle idee di modernità. Il Nuovo mondo è stato per molto tempo la nostalgia degli europei: il continente del "terzo giorno della creazione", come amava ripetere il conte Herman Graf Keyserling, lo spazio del paradiso perduto. La prima reazione dell'uomo europeo innanzi agli sconvolgenti scenari generati da quella che possiamo considerare la prima manifestazione di una globalizzazione *ante litteram*, di fronte al "diverso" americano, è stata quella di proiettarvi le immagini fantastiche e le idee provenienti dagli antichi miti e leggende: terre fantastiche, lastricate d'oro come l'Eldorado e popolate di amazzoni e giganti. Anche gli Atzechi interpretano l'arrivo di Francisco Pizarro e dei suoi seguaci come il compimento di una profezia annunciata dalle loro sacre scritture e li identificano, proprio perché venuti dal mare, come degli annunciati e attesi.

La scoperta dell'America, o meglio degli americani, è l'incontro più straordinario della storia. L'America non significa soltanto il ritrovamento di nuove terre, ma anche la rivelazione dell'esistenza di una nuova umanità. Questa epifania di un mondo "altro da sé" porta l'uomo Occidentale a mutare radicalmente il suo orizzonte mentale e culturale e a misurarsi con altre società, altre culture e altre credenze. Una sconfinata letteratura ha ricostruito l'ampia tipologia dei rapporti che vengono a instaurarsi tra i conquistatori e gli indiani e, nello stesso tempo, la visione e la comprensione che essi hanno di questi popoli "inferiori". Questi nuovi sconfinati orizzonti mutano i *limes* della geografia e della storia e gli europei sperimentano, quasi in modo escatologico, l'avvento di una nuova era. L'ingresso del Nuovo continente nella storia universale segna indubbiamente una prima relativizzazione dell'etnocentrismo europeo, che

¹ T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Torino, Einaudi, 1984, p.7.

² B. de Las Casas, *Historia de las Indias* 3 voll., México, Fondo de Cultura Económica, 1951, I, p.88.

costringe il vecchio continente a fare i conti con uno spazio, un tempo e un'umanità più larghi e a ridefinirsi attraverso l'inedito e "democratico" strumento del confronto, riconoscendo la presenza di un "altro protagonista" da sé. Un evento-avvenimento che cambia le abitudini, i consumi, l'orizzonte culturale e geopolitico e financo l'alimentazione degli europei, costretti a ricomprendere e a ridefinire il rapporto Europa-mondo. Una "rivoluzione" che muta nel profondo le dimensioni della vita economica, sociale e culturale del vecchio continente. La scoperta dell'America Latina rende, in sintesi, la narrativa del mondo moderno e contemporaneo meno segnata dall'egemonica impronta europea. La prima reazione al confronto con questo "altro", con questo continente considerato sino ad allora fuori della storia è, com'è noto, tesa ad annullare la diversità, assimilando il nuovo al già conosciuto. Successivamente, gli europei riconosceranno questa diversità e nel riconoscerla la porranno su un gradino razziale e morale inferiore: una diversità da elevare, educare, civilizzare e cristianizzare, nell'intento di renderla uguale a sé stessi, di "europeizzarla".

Nel corso della storia contemporanea i rapporti tra Europa ed America Latina conoscono fasi e stagioni diverse e complesse, che non è possibile in questa sede esplorare, seppur brevemente, riconducibili, sotto molti aspetti, ai molti nomi che il continente americano riceve nei diversi momenti storici: Indie, Indie Occidentali, Nord-America, America Latina, Ispanoamerica, Iberoamerica e Indoamerica. "Ognuno di questi nomi - come ha scritto Martha Canfield - racconta più o meno velatamente una volontà di egemonia e di dominio, oppure di desiderio di indipendenza, o di recupero della dignità calpestata, in certi casi privilegiando una componente ideologica, in altri, cercando una conciliazione"³. Gli europei, per secoli, vedono nell'America Latina ciò che intendono vedervi, al posto di ciò che il Nuovo mondo effettivamente è. La forza di questo immaginario collettivo produce una visione europea del Nuovo mondo, che arriva in alcune fasi storiche a descrivere l'inesistente, a imporre nuove identità, a volte mitiche. Si è parlato di America Latina come "Estremo Occidente", altri hanno trovato più esatto parlare di "Terzo Occidente", o di "Sud dell'Occidente Cristiano", mentre altri ancora di "Continente Dedotto", in cui tutto è riciclato e di seconda mano, copia dell'originale. Per secoli l'America Latina non ha rinunciato a rinnegare totalmente la sua eredità occidentale, tanto da rimanerne a lungo condizionata. Siamo "gli svizzeri dell'America", proclamano orgogliosi negli anni Trenta gli uruguayani, mentre i cileni rivendicano il loro "sentirsi più europei che sudamericani". Questo "Occidente incompiuto" o "Terzo Mondo imperfetto" è spesso vissuto passivamente

³ M. Canfield, Introduzione, in M. Rojas Mix, *I cento nomi d'America*, Firenze, Le Lettere, 2006, p. VII.

dal riflesso di avvenimenti che non ha prodotto, o che, il più delle volte ha subito e che non è riuscito a controllare. Questo considerarsi un “prolungamento naturale del vecchio continente”, ha impedito per lungo tempo di consolidare e valorizzare il suo prezioso ibridismo e cosmopolitismo. Per secoli l’America Latina vive alla periferia dei grandi avvenimenti storici mondiali, *apartada* dai movimenti ideologici e culturali europei, che rivela l’origine del suo profondo isolamento, “la dimensione della nostra solitudine”, come ricorda nel 1982 Gabriel Garcia Marquez, nel discorso di ringraziamento, in occasione del conferimento del premio Nobel per la letteratura. L’America Latina con l’inizio dell’Ottocento e l’avvento della propria indipendenza, inverte, seppur timidamente, il suo isolamento, partecipando, con ritmi e modalità proprie alle grandi esperienze politiche europee che vanno dal liberalismo alla democrazia, al socialismo, anticipando, a volte in forma originale, le dinamiche politiche e sociali che caratterizzeranno le vicende del vecchio continente del XIX e XX secolo. La storia del “primo mondo europeo” subisce, se non i condizionamenti, certamente i riflessi delle dinamiche che attraversano quel particolare “terzo mondo” che è l’America Latina, paradossalmente nello stesso tempo anche parte integrante del primo.

Dopo il secondo conflitto mondiale e lo scoppio della guerra fredda le relazioni tra le ex potenze coloniali europee e il Nuovo mondo si vanno progressivamente rarefacendo, anche per effetto dell’eccessivo timore reverenziale degli stati europei a non contrastare l’egemonia degli Stati Uniti verso quel sub-continente, considerato da Washington la sua frontiera strategica meridionale. La creazione della Comunità Economica Europea nel 1957 accentua ancora di più la marginalizzazione dell’America Latina, suscitando la diffidenza dei paesi latinoamericani nei confronti “dell’antica madre patria”, che incomprensibilmente ai loro occhi sceglie l’Africa. L’ingresso della Spagna e del Portogallo nell’Unione Europea nel 1986 favorisce, seppur a passi lenti, un nuovo orientamento, che cambia la geografia delle relazioni, segnando l’inizio di una nuova stagione, in cui l’Europa “riscopre” le sue interazioni profonde e di lunga durata con le vicende del Nuovo mondo. L’esigenza di ridefinire i percorsi e i contenuti di un nuovo modello di sviluppo economico, alternativo agli effetti generati dalla desertificazione sociale e culturale, prodotta dalla dogmatica stagione del neoliberalismo e dei rigidi dettami del *Washington consensus* e di rivedere le responsabilità dello Stato, come principale attore dello sviluppo, spinge europei e latinoamericani a ridefinire un nuovo spazio di collaborazione-integrazione, grazie alle strategie e alle linee di azione di un nuovo *partenariato strategico*, che ha il suo momento costitutivo nel 1999, con l’istituzione del *forum* di dialogo bi-regionale, Eu-

Lac, *European Union-Latin America and Caribbean Countries*. Negli anni a cavallo tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo l'Europa rappresenta un riferimento per molti paesi latinoamericani, sia per le differenti declinazioni di *Welfare State* che sa sviluppare, sia per le particolari caratteristiche che contraddistinguono il suo originale processo di integrazione regionale, risultando nello stesso tempo “una possibile alternativa all'influenza nordamericana, tanto come partner politico e commerciale e come alleato nei fori multilaterali, quanto dal punto di vista dei modelli di riferimento”⁴. La decisione di istituire una Fondazione Eu-Lac, durante il vertice di Madrid del maggio 2010, una sorta di casa comune europeo-latinoamericana, destinata a divenire riferimento per iniziative di collaborazione nei diversi settori, risponde all'esplicito desiderio di quella parte della “lobby” filo-latinoamericana di Bruxelles, decisa a trasformare l'America Latina in un *partner* fondamentale, in un'area prioritaria dell'Unione Europea⁵. Il *progetto Ellalink*, infine, di unire i due continenti attraverso un cavo di fibra ottica, che faciliterà le comunicazioni tra le due sponde dell'Oceano Atlantico, favorendo scambi scientifici, culturali e commerciali esprime, in “versione tecnologica”, il desiderio di accorciare questa distanza, stabilendo un nuovo ponte tra Europa e Nuovo mondo, fondato su una “visione comune” in cui l'America Latina non è più vista soltanto come un *partner* economico, ma anche e soprattutto come un *partner* geopolitico. La firma il 1 luglio 2019 a Bruxelles di un accordo di libero commercio tra il Mercosur e l'Unione Europea, un evento passato, come spesso accade, sotto silenzio, è forse ad oggi la più avanzata risposta geopolitica all'ondata protezionistica che attraversa, seppur con accenti diversi, sia l'America Latina che l'Europa, un'opportunità che creerà indubbiamente consensi e, come è stato scritto, “legami istituzionali, a prescindere dal colore dei governi, destinati a mutare nel tempo...una sfida culturale più che economica...”⁶. Per molti anni l'Europa è per i paesi latinoamericani un modello, un'alternativa a cui far riferimento per superare i problemi interni ed esterni del subcontinente, mentre per gli europei rappresenta, negli smottamenti provocati dalla globalizzazione, “l'alleato naturale”, attraverso cui frenare l'espansionismo e il protagonismo degli Stati Uniti e della Cina. Nel corso degli ultimi anni l'America Latina ha assunto un peso sempre maggiore nel quadro dello scenario internazionale, non rappresentando più una semplice “costola” del gigante

⁴ G. L. Gardini, *L'America Latina nel XXI secolo. Nazioni, regionalismo e globalizzazione*, Roma, Carocci editore, 2009, p. 127.

⁵ M. Di Ruzza, *L'America Latina sulla scena globale. Nuovi lineamenti geopolitici di un continente in crescita*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2011, p. 254.

⁶ L. Zanatta, *Ue e Mercosur sfidano il bolivariano Trump*, in “Il Corriere della sera” Lettura, 11 agosto 2019.

statunitense, ma un protagonista emergente degli scenari globali, che ha spinto l'Europa a rivedere gli indirizzi della propria geopolitica e a ripensare gli obiettivi e le finalità della sua estroversione internazionale. Un'area troppo a lungo deconsiderata, vista come succursale geopolitica di Washington, che si è trasformata nel baricentro di un complesso e articolato sistema di relazioni che ne ha accresciuto la valenza strategica e moltiplicato le opzioni di politica estera, divenendo un *player* di portata globale, per rilevanza economica e autorevolezza politica.

Per affrontare il tema dell'Europa vista dal mondo, soprattutto dalla prospettiva latinoamericana, è necessario spendere qualche parola sulla crisi che l'Europa sta vivendo, senza per questo dilungarsi oltre modo, in questa sede, sulle cause e i processi alla base di quella ormai riconosciuta e consolidata "crisi" della centralità europea, frutto delle profonde trasformazioni economiche, culturali e geopolitiche, prodotte dalla globalizzazione, che hanno portato, tra le altre cose, non solo alla relativizzazione del ruolo dell'Europa nel mondo, ma anche alla messa in discussione del "progetto europeo" e alla crescita di un diffuso sentimento antieuropeista e sovranista, rispetto al quale è ormai disponibile un'abbondante letteratura. Nonostante nell'ultimo trentennio il processo di integrazione abbia fatto notevoli passi avanti: l'Unione monetaria, l'allargamento verso Est dei confini politici-economici dell'Europa e il potenziamento dell'architettura istituzionale dell'Unione, tutto questo non è stato sufficiente a preservare il ruolo e il prestigio dell'Europa sulla scena internazionale, né tanto meno a creare una più forte adesione politico-emotiva dei cittadini europei rispetto alle istituzioni da cui sono sempre più governati. Una recente inchiesta condotta nei mesi scorsi da *Demos* in sei paesi dell'Unione, ha rivelato come l'Unione Europea rappresenti agli occhi dei cittadini più un patto tra paesi che una comunità, qualcosa di provvisorio e di precario che non suscita più nessuna passione⁷. Il destino dell'Europa sembra caratterizzarsi unicamente per il suo inarrestabile declino: in bilico tra il pericolo di implosione e la trasformazione del continente in una riedita Europa delle nazioni. L'insorgere di questo virulento antieuropeismo ha tra le proprie e innumerevoli cause la profonda trasformazione dei sistemi partitici, che per decenni hanno caratterizzato gran parte delle democrazie europee. Partiti che hanno avuto un ruolo decisivo e che hanno esercitato una grande azione formativa, sul piano della cultura politica e dell'*ethos* pubblico. Una numerosa pubblicistica si è prodigata nell'analizzare le ragioni e le motivazioni

⁷ I. Diamanti, E. Lello, Europei con riserva. Indagine sul sentimento dei cittadini dell'Ue, in "Limes" n. 4, 2019, pp.123-132.

di questa crisi strutturale, che ha minato nel profondo, al limite della dissoluzione il progetto europeista. Un esempio, tra i tanti, in questo senso viene dagli illuminanti e ultimi studi di un grande storico italiano, Paolo Prodi, i quali convergono tutti sorprendentemente nell'analisi di un'Europa che ha perso la sua forza propulsiva: *Occidente senza utopie, Il tramonto della rivoluzione, Profezia vs Utopia e altro*. C'era nella storia europea una tensione rivoluzionaria, per così dire, che spingeva gli europei e l'Europa ad uscire da sé, a desiderare e cercare nuove dimensioni. Oggi questa spinta si è spenta. Questi impetuosi venti euroscettici, tanti e diversi tra loro, sono stati recentemente analizzati in una rassegna che ha preso in esame i diversi paesi europei, curata da Daniela Preda e Guido Levi⁸. Non è necessario dilungarmi nell'analisi e nella ricostruzione di questa miscela che tra populismo e sovranismo sta minando le radici del futuro del progetto europeo. Il primo, ha notato in proposito, Agostino Giovagnoli “proietta verso le istituzioni europee la sua protesta contro *elite* nazionali indebolite, accusate di essere al servizio dei tecnocrati internazionali...il secondo denuncia la colpa dell'Ue, per una progressiva riduzione delle sovranità nazionali, causata in realtà dalla globalizzazione”⁹.

Un impulso notevole ad arrestare questo processo “disgregatore”, questa ansia dell'Europa di “congedarsi” dalla storia e ripensare il proprio futuro è venuto da una autorevole voce del cattolicesimo e della cultura latinoamericana, approdata il 13 marzo 2013 sul trono di Pietro. L'elezione di Jorge Mario Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires, il primo papa non europeo dopo molti secoli, per biografia personale “meticcio”, discendente di europei, ma profondamente *porteño*, figlio di quel “Sud” ricco, l'Argentina, diventato povero, giunto al “Nord” per diventare papa, ha rappresentato e rappresenta, nei marosi dell'attuale contesto storico, il più vigoroso e nitido contributo al ripensamento del futuro dell'Europa: un'Europa “madre” e non “matrigna”. Il vecchio continente, visto dal Sud del mondo, attraverso gli occhi di un cristiano latinoamericano, non è perduto.

Per comprendere a fondo la visione di Bergoglio rispetto al continente europeo è necessario in primis cogliere la peculiarità “dell'Atlante” di Francesco. All'indomani della sua elezione, non si è recato né a Parigi, né a Berlino o Londra, ma è partito da Lampedusa, “porta d'Europa” e dall'Albania, che non è membro dell'Unione Europea e a maggioranza islamica. Da queste “periferie”, il papa ha parlato al “centro”. In una intervista rilasciata a *La Cárcova News*, una rivista popolare prodotta in una *villa miseria* argentina, ha detto: “Quando parlo di periferia,

⁸ (a cura di) D. Preda e G. Levi, *Euro-scepticisms. Resistance and opposition to the European Community/European Union*, Bologna Il Mulino, 2019.

⁹ A. Giovagnoli, *Ma questa Europa serve al nostro futuro*, in *Avvenire*, 20 aprile 2019.

parlo di confini. Normalmente noi ci muoviamo in spazi che in un modo o nell'altro controlliamo. Questo è il centro. Nella misura in cui usciamo dal centro, e ci allontaniamo da esso, scopriamo più cose e, quando guardiamo al centro da queste nuove cose che abbiamo scoperto, da nuovi posti, da queste periferie, vediamo che la realtà è diversa. Una cosa è osservare la realtà dal centro e guardarla dall'ultimo posto dove tu sei arrivato. Un esempio: l'Europa vista da Madrid nel XVI secolo era una cosa, però quando Magellano arriva alla fine del continente americano guarda all'Europa dal nuovo punto raggiunto e capisce un'altra cosa"¹⁰. Questa prospettiva che è al contempo storica, spirituale, culturale e teologica guida la lettura, diremmo meglio, la narrazione che Bergoglio ha operato della questione europea, che considera decisiva per il futuro del mondo. Questa "uscita" dal centro ha implicazioni ermeneutiche fondamentali, poiché permette di "reinterpretare" la stessa globalizzazione in una nuova prospettiva non egemonica. Stare in periferia aiuta a vedere e capire meglio i grandi cambiamenti della storia. E' da questo angolo visuale che Francesco ha invitato gli europei a riprendere a sognare, liberi da rassegnazione, stanchezza e paura.

Sono quattro i grandi interventi pronunciati dal papa sull'Europa: i primi due al Parlamento di Strasburgo e al Consiglio d'Europa il 25 novembre 2014, un terzo in occasione del conferimento del Premio Carlo Magno, alla presenza dei maggiori *leader* politici del continente il 6 maggio 2016 e un quarto all'incontro "Ripensare l'Europa: Contributo cristiano al futuro dell'Ue", promosso dalla Commissione degli Episcopati della Comunità Europea, Comece dal 27 al 29 ottobre 2017, che sintetizzano la sua *Eutopia*, un'aggiornata e non nostalgica, se vogliamo, attualizzazione dello spirito e della visione del *Manifesto di Ventotene*. Davanti a entrambe le assemblee dell'Unione Europea papa Francesco ha ricordato l'importanza dei diritti umani, scuotendo i suoi interlocutori, parlando di "un'Europa un po' stanca e pessimista", di "un'Europa nonna". Per ridare futuro al vecchio continente e frenare quella deriva individualistica e la mercificazione cui è esposta la persona, Bergoglio ha invitato gli europei a riscoprire, innanzitutto, la loro dimensione comunitaria, di persone e di popoli. Il suo futuro l'Europa lo troverà nella ridefinizione dei contenuti di un nuovo umanesimo, che nascerà sulla base di "tre capacità: quella di integrare, di dialogare e di generare". E' solo aprendosi al resto del mondo ed *in primis* al contiguo Mediterraneo, che questa parte del mondo ritroverà il suo "impulso generatore". Questo significa nella sua prospettiva che l'Europa è innanzi a una netta

¹⁰ Il testo dell'intervista audio si trova trascritto e tradotto sul sito <http://www.terredamerica.com> 10 marzo 2015.

alternativa: “integrarsi o perire”. In uno dei suoi discorsi più poetici, quello pronunciato durante la cerimonia di consegna del Premio Carlo Magno, Francesco ha detto: “Sogno un’Europa giovane, capace di essere ancora madre”. Il discorso proferito davanti al *ghota* dell’Unione Europea da Martin Schulz, presidente del Parlamento Europeo a Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione Europea a Donald Tusk, presidente del Consiglio Europeo, oltre ai *leader* dei vari paesi, un *cast* da caduta degli Dei, rappresenta per il futuro del vecchio continente la proposta di una rotta attraverso cui invertire il suo inarrestabile declino. Francesco ha ribadito la sua impressione di “un’Europa stanca e invecchiata, non fertile e vitale, dove i grandi ideali che l’hanno ispirata sembrano aver perso forza attrattiva; un’Europa decaduta che sembra abbia perso la sua capacità generatrice e creatrice”. Un’Europa, ha ammonito Francesco “tentata di voler assicurare e dominare spazi, più che generare processi di inclusione e trasformazione; che si va ‘trincerando’ invece di privilegiare azioni che promuovano nuovi dinamismi nella società”. Da profondo conoscitore delle vicende europee, ha ricordato che per “aggiornare l’Europa” serve “una trasfusione di memoria”. Miscelando, attraverso un circuito virtuoso, il passato e il presente del nostro continente e citando Elie Wiesel, lo scrittore sopravvissuto ai campi di sterminio nazista, ha teorizzato che oggi “è necessario fare memoria, prendere un po’ di distanza dal presente e ascoltare la voce dei nostri antenati”. Questo “ci permetterà di non commettere gli stessi errori del passato, ma ci darà accesso a quelle acquisizioni che hanno aiutato i nostri popoli ad attraversare positivamente gli incroci storici che andavano incontrando”. Bergoglio guarda all’Europa, al di là dei ventotto paesi membri dell’Unione, convinto che l’identità europea è ed è sempre stata dinamica e multiculturale, che affonda le sue radici in una cultura meticcica, che ha fatto dell’essere “solidali, il modo attraverso cui costruire la storia”. L’originalità del pensiero di Francesco è tutta rivolta a delineare i contenuti e le architetture tese a salvaguardare il progetto futuro dell’Europa e il suo ruolo nella storia universale. Un futuro non solo, ovviamente escatologico, ma aperto alla capacità di incontrare e di “integrare” genti e religioni, non nascondendosi “dietro frontiere e identità cristallizzate”. Nel suo sogno europeo, il suo *I have a dream* Francesco ha chiesto all’Europa di ritrovare unità e dinamismo e di sconfiggere ancora una volta il “demone” del nazionalismo e del sovranismo, risorto assieme a intolleranza, xenofobia e razzismo, che nascondono “la paura di vivere nella storia”. Temi ripresi con particolare preoccupazione nella sua recente intervista al quotidiano *La Stampa* il 9 agosto 2019.

Nel quadro degli scenari mobili e tumultuosi di quella che in tanti definiscono ormai “post-globalizzazione”, dominati dalla nuova tensione ideologica e commerciale del confronto tra Stati Uniti e Cina, l’Europa può tornare a svolgere un ruolo decisivo, a patto che sia capace di “aggiornare” e di diventare luogo vitale di una nuova sintesi creativa. Per Francesco “la creatività, l’ingegno, la capacità di rialzarsi e uscire dai propri limiti appartengono all’anima dell’Europa e alla sua capacità di fare storia. Bergoglio, in sintesi, ha chiesto agli europei di riprendere il loro posto nella comunità internazionale, liberandosi del loro vittimismo e della loro vischiosa meschinità, tornando ad assumersi le loro responsabilità. Da Francesco sono venute letture e interpretazioni originali, sul mondo globalizzato e sul ruolo futuro dell’Europa nel mondo.